

I domestici del banchiere: «Qui venivano tutti, politici e magistrati»

# Pacini licenzia la servitù

## «Ora non ho più soldi»

### Porto S. Stefano, lettere ai dipendenti

■ PORTO S. STEFANO (Gr). Generoso, anzi generosissimo con i ricchi o, comunque, con i potenti; inflessibile (e anche parsimonioso) con la povera gente. Lui è Pierfrancesco Pacini Battaglia, il «dotto», ricchissimo banchiere e dispensatore di prestiti milionari ai suoi amici; loro sono i dipendenti - guardiani e cameriere - della prestigiosa villa di Porto Santo Stefano, all'Argentario, licenziati in tronco prima di Natale perché di loro, dopo le vicissitudini giudiziarie del banchiere pisano, non c'era più bisogno. Risultato: sei famiglie in mezzo alla strada. Tutto a norma di legge, s'intende. Perché la società che aveva ufficialmente assunto gli operai della villa, avendo meno di quindici dipendenti, era libera di licenziare quando più le faceva comodo. Così è stato.

#### Gli incontri riservati

Peccato, perché Pacini Battaglia all'Argentario godeva di buona fama. Come capita a tutti i simpaticoni. «Si figuri, il dottore l'ho visto molte volte qui in paese, che era venuto ad accompagnare la moglie dal parroco. Una persona cordiale». Cordiale e pieno di amici, a giudicare dalle tavolate nei ristoranti. Qualche volta in centro, al paese. Altre volte in luoghi più appartati come il «Pellucano», l'albergo più esclusivo di tutta la zona. «L'ho visto tantissime volte con il giudice Roberto Napolitano e con l'altro, Pietro Federico. E poi, spesso, con Cesare Previti, anche lui è di casa all'Argentario». E Lorenzo Necci? «Sicuro, frequentava la casa

Cuoche, cameriere e guardiani: tutti licenziati in tronco. Erano i dipendenti della villa di Porto Santo Stefano di Pierfrancesco Pacini Battaglia. A dicembre hanno ricevuto una lettera nella quale, con la motivazione di una presunta «crisi aziendale», veniva dato loro il benvenuto. Guadagnavano 1 milione e 300 mila al mese, ora sono senza lavoro. Chi andava in villa? Tanti: politici e magistrati. «Veniva anche la Mussolini con il marito. E molti altri...».

DAI NOSTRI INVIATI

GIANNI CIPRIANI GIORGIO SGHERRI

di Pacini da tantissimi anni».

A Porto Santo Stefano, luogo nel quale nei lunghi anni dello «splendore» Pacini Battaglia si incontrava - più o meno riservatamente - con decine e decine di «vip», si fanno molte scoperte interessanti. Cominciamo dalla villa. Stupenda, costruita su un costone con un accesso autonomo sul mare, confinante con l'altra mega villa, quella di Susanna Agnelli. Bella, elegante, tutti in paese hanno sempre saputo - o almeno hanno creduto di sapere - che il proprietario fosse Pacini Battaglia. E invece no, c'è un trucco: la villa è intestata alla società «La Giraglia» Spa, capitale di 3 miliardi, che ha come amministratore unico una tale Daniela Marini. Ragione sociale: «acquisto, vendita e locazione di immobili e gestione degli stessi». La società, ufficialmente, ha dato, con regolare contratto, la villa in affitto a Pacini Battaglia. A sua volta «La Giraglia» ha come azionista di maggioranza (di larga maggioranza) un'altra società: la «Diana Real Estate Holding sa». E

qui ci si perde nel meccanismo infernale delle scatole cinesi. Ma il dato illuminante è che questa benedetta «Giraglia» che ha affittato la villa a Pacini ha la sua sede a Roma, in viale Parioli 55. In viale Parioli 55, però, c'è l'ufficio di Pacini Battaglia; quello stesso ufficio tenuto sotto controllo dai finanziari del Gico nel quale il banchiere, ad esempio, conversando con la sua segretaria aveva fatto la lista di coloro, Necci, Napolitano, Pio Pigorini, Paola Marconi (che poi è la moglie di Necci) ai quali distribuire un bel po' di milioncini. In prestito, secondo quanto sostiene il banchiere. Un dubbio, allora, è legittimo: ma Pacini Battaglia si è auto-affittato la villa?

#### Stipendi modesti

Un dubbio che diventa ancor più stringente, se si sente la storia dei dipendenti licenziati in tronco. Chi era il loro datore di lavoro? Pacini Battaglia? Niente affatto: sempre «La Giraglia». La quale a dicembre ha inviato a guardiani, cuoche e cameriere una

lettera di poche righe per comunicare che in seguito ad una non meglio precisata «crisi aziendale», il loro rapporto di lavoro finiva lì. Grazie per la collaborazione e punto. Chi era, al di là dell'ufficialità, il referente del personale di villa Pacini? Calimero Marchetti, chiamato a Porto Santo Stefano il «ragioniere». Lo stesso Calimero Marchetti sul cui conto ha indagato la procura della Spezia la quale - visti gli stretti rapporti di Marchetti con Pacini Battaglia - voleva vedere se il «ragioniere» avesse qualche conto in Svizzera, oltre al cellulare elvetico (che mette al riparo dal rischio di intercettazioni) con cui era stato omaggiato dallo stesso Pacini insieme con altre persone come l'avvocato Giuseppe Lucibello, il maggiore dei carabinieri Francesco D'Agostino, i piduisti Luigi Bisignani e Erno Danesi, nonché il dirigente dell'Oto Melara, Guarguaglini.

Nei giorni scorsi, di fatto, Pacini Battaglia ha licenziato, per interposta società, i suoi fedeli dipendenti. I quali intascavano a fine mese somme non proprio esorbitanti come 1 milione e 300 mila lire al mese. Con la qualifica di operai. Cifre che il miliardario Pacini (visto che la villa è ancora al suo posto e non è stata demolita) avrebbe benissimo potuto permettersi. Almeno a giudicare dai famosi «prestiti» su cui stanno ancora indagando molte procure italiane. E invece sei persone sono rimaste senza lavoro. Uno shock. Anzi, un doppio shock, visto che quando lo scorso 15 settembre la Finanza arrivò a Porto Santo Stefano per arrestare Pa-



Pierfrancesco Pacini Battaglia al balcone della sua villa

Silvio/Ansa

#### Due società, un solo indirizzo

### L'ufficio del banchiere

Pierfrancesco Pacini Battaglia, ufficialmente, ha preso la sua villa in affitto dalla società «La Giraglia» Spa di Roma, che a sua volta appartiene ad un'altra società, la Diana Real Estate Holding sa. La curiosità è che la sede della «Giraglia» è Roma, viale Parioli 55. Ebbene: in viale Parioli 55 c'è anche la sede della Part. Imm. Spa, la società che ospitava l'ufficio privato dello stesso Pacini, tenuto per mesi sotto controllo dai finanziari del Gico di Firenze. Quindi il sospetto, legittimo, è che la Giraglia sia una società in qualche modo riconducibile al banchiere. C'è da registrare un'altra coincidenza: l'atto costitutivo fu stipulato nel 1983 davanti al notaio Giovanni Gilardoni il quale, a occhi e croce, doveva essere una vecchia conoscenza di Pacini.

Tanto che il pm di La Spezia, Alberto Cardino, nella richiesta di arresto del banchiere, aveva scritto: «La conversazione mette a nudo tecniche e partecipi ed in particolare: (...) la partecipazione nei traffici di Leonardo Greppi, di tale signora ballabeni, del notaio Gianni Gilardoni, dell'avvocato Marcello Petrelli, di Ercole Incalza di Rendo».

Subito dopo era trascritta una conversazione in cui Pacini diceva: «Nanni (Gilardoni, ndr) l'ha già detto che li vuole in contanti».

cini, i dipendenti in servizio rimasero bloccati per tutto il giorno dentro la villa, fino a quando non fu esaurita l'ultima delle formalità.

Già, ma chi andava alla villa? Tanti, tantissimi. «Il povero Da Empoli, quello con cui Pacini era in trattativa per rilevare una filiale svizzera del Monte dei Paschi». Si sapeva? «Certo, qui si sapevano tante cose». E poi chi veniva? «L'onorevole Alessandra Mussolini con il marito. Chi li ha visti racconta che lei aveva un modo di fare... come dire? un po' indispen-

te. Ma il marito era la gentilezza in persona». Cene, chiacchierate e qualche affare. E poi spuntini a tutte le ore, soprattutto con formaggi e prosciutto, che a villa Pacini non mancava mai. E chi altro andava in villa? Politici, magistrati, imprenditori? «Certo, personaggi eccellenti. Ma su alcuni nomi è meglio tacere. Qui a Porto Santo Stefano tanta gente lavora nelle ville. E la prima regola è la riservatezza».

Ad ogni modo la villa di Pacini Battaglia, come ogni buona abita-

zione di una persona ricca, aveva due telecamere a circuito chiuso che guardavano sui due cancelli d'ingresso e altre due telecamere che vigilavano sull'accesso dal mare. Come nelle banche. E la Finanza, quando arrestò il banchiere, sequestrò un bel po' di video-cassette su cui erano «registrati» i volti di coloro che entravano e uscivano da villa Pacini. Forse, se si potessero visionare, qualche sorpresa uscirebbe. O forse uscirà. Evidentemente le nuove tecnologie poterono più del silenzio.

L'ex leader di Lc era stato condannato insieme a Bompreschi e Pietrostefani

## Omicidio Calabresi in Cassazione

### Oggi si decide sui 22 anni a Sofri

■ MILANO. È difficile affidarsi ad aggettivi come «decisivo» o «definitivo» per l'interminabile vicenda processuale che da 25 anni sta facendo da strascico all'omicidio del commissario Luigi Calabresi. Oggi, in effetti, potrebbe essere una giornata «decisiva» per la sorte del processo e, soprattutto, dei tre imputati. Adriano Sofri, Ovidio Bompreschi e Giorgio Pietrostefani, perché la Corte di cassazione è chiamata a pronunciarsi sulla sentenza d'appello che li ha riconosciuti responsabili di quel delitto del 1972 e li ha condannati tutti e tre a 22 anni carcere. E se quel verdetto venisse confermato dalla Suprema corte diventerebbe definitivo e farebbe scattare automaticamente l'esecuzione delle pene per Sofri, Bompreschi e Pietrostefani.

Giornata delicata, insomma. Ma non è la prima volta che i protagonisti di questa lunga storia giudiziaria, imputati, avvocati, parti civili, si trovano in questa situazione. In altre due occasioni la Cassazione ha avuto in mano la possibilità di mettere la parola fine a questa vicenda: una volta per mandare in carcere (proprio come potrebbe accadere oggi) gli imputati, una seconda volta per assolverli definitivamente. Ma in entrambi i casi le sentenze sono state annullate e tutto è stato rinviato a un nuovo appello. E queste due circostanze opposte tra loro, entrambe giunte a un passo dal diventare «definitive», sintetizzano meglio di qualsiasi altra ricostruzione quanto questo fascicolo processuale sia difficile da chiudere. Soprattutto se ai sei verdetti finora pronunciati nei tre gradi di giudizio si aggiunge l'incognita di due inchieste aperte dalla procura di Brescia nei confronti dei giudici che hanno redatto le ultime due sentenze d'appello.

Il commissario Luigi Calabresi viene ucciso sotto casa, in via Cherubini a Milano, la mattina del 17 maggio 1972 da un commando composto da due uomini. È il dirigente della polizia diventato bersaglio di una pesantissima campagna da parte dei gruppi di estrema sinistra soprattutto in seguito alla vicenda della morte dell'anarchico Giuseppe Pi-

giornata decisiva per il processo Calabresi: oggi la Corte di cassazione dovrebbe decidere le sorti degli imputati Sofri, Bompreschi e Pietrostefani. Se verrà confermata la sentenza del terzo processo d'appello i tre ex militanti di Lotta continua sarebbero condannati definitivamente a 22 anni di carcere. In caso di annullamento del verdetto, si andrebbe invece verso un quarto processo di secondo grado. Ma sulla vicenda gravano due inchieste della Procura di Brescia.

GIAMPIERO ROSSI				
LE SENTENZE				
	Sofri	Pietrostefani	Bompreschi	Marino
Primo grado 2/5/90	22 anni	22 anni	22 anni	11 anni
Prima sentenza d'appello 12/7/91	22 anni	22 anni	22 anni	11 anni
Cassazione 23/10/92	Processo annullato			
Sentenza d'Appello 21/12/93	Tutti assolti			
Cassazione 27/10/94	Sentenza annullata			
Terzo Appello 11/11/95	22 anni	22 anni	22 anni	reato estinto

nelly, caduto da una finestra della questura di Milano durante un interrogatorio tre giorni dopo la strage di piazza Fontana. Dopo aver seguito diverse piste le indagini per l'omicidio di Calabresi sembrano destinate a non approdare ad alcuna conclusione. A 16 anni dal delitto, però, arriva una svolta a sorpresa: nel 1988 Leonardo Marino, ex militante di Lotta continua, si presenta dai carabinieri e racconta di aver partecipato

all'omicidio del commissario insieme a Bompreschi e che a impartire l'ordine di sparare erano stati Sofri e Pietrostefani. Per tutti gli indagati scattano immediatamente le manette e l'inchiesta del pubblico ministero Pomarici porta alle prime condanne, il 2 maggio 1990, quando il tribunale infligge 11 anni al «pentito» Marino e 22 agli altri tre imputati.

Due mesi dopo la sentenza trova piena conferma al processo d'ap-

pello, ma il 23 ottobre 1993 la Corte di cassazione annulla quel verdetto e rinvia tutto a un nuovo dibattimento di secondo grado facendo tirare un primo sospiro di sollievo agli imputati che in caso contrario avrebbero dovuto scontare le pene detentive stabilite per loro. Sofri, Bompreschi, Pietrostefani, Marino, la vedova e i figli di Calabresi si ritrovano quindi in un'aula giudiziaria per il secondo processo d'appello che, ribaltando i precedenti verdetti, si conclude il 21 dicembre 1993 con un'assoluzione generale. Un'altra sorpresa, dunque, ma ancora lontana dall'essere l'ultima. Le motivazioni di quella sentenza, infatti, appaiono in netta contraddizione con il verdetto dei giurati: il giudice relatore Ferdinando Pincioni, riempie centinaia di pagine per illustrare gli argomenti che dimostrerebbero l'attendibilità di Leonardo Marino e molte di meno per gli argomenti che hanno portato all'assoluzione dei quattro imputati. Si parlerà di «sentenza suicida», studiata apposta per essere annullata dalla Cassazione, come effettivamente avviene il 27 ottobre 1994. Si va così al terzo processo d'appello, mentre gli avvocati della difesa studiano un'azione legale nei confronti del relatore della «sentenza suicida».

Il nuovo dibattimento, quello che la Cassazione deve esaminare oggi, riporta alla situazione iniziale: tutti condannati a 22 anni, escluso Marino che esce di scena perché le attenuanti legate al suo pentimento hanno anticipato i tempi di prescrizione del reato. Ma anche questo processo ha uno strascico «giallo»: pochi mesi dopo la conclusione, uno dei giudici popolari denuncia presunte pressioni da parte del presidente Giangiacomo Della Torre per far condannare gli imputati. E pochi mesi fa, sia questo episodio sia quello legato alla sentenza suicida, hanno portato all'apertura di due inchieste alla procura di Brescia, dove i giudici Pincioni e Della Torre figurano indagati per abuso d'ufficio. Una circostanza che non dovrebbe bloccare la decisione odierna, quale che sia, della Cassazione: o carcere, o quarto processo d'appello. Venticinque anni dopo.

Aut. Min. Rich. n. 11/97

# Complimenti Signora, Lei, abbonandosi al manifesto entro il 31 Gennaio, avrà diritto a due dei nove libri qui sotto. Non sa quale scegliere? Vabbe', però non faccia così.

Chi si abbona al manifesto per un anno entro il 31 Gennaio, oltre al quotidiano scontato, riceverà due libri della Baldini & Castoldi. Sceglierli tra questi nove, indicando nel coupon i numeri corrispondenti:

- 1) F. Gentiloni, «Karol Wojtyla»
- 2) Gino e Michele, «Antonia Pazza»
- 3) S. Medici, «Un figlio»
- 4) Beppe Lanzetta, «Incendiami la vita»
- 5) H. Bianciotti, «Il passo lento dell'amore»
- 6) E. Dantikat, «Krik? Krak!»
- 7) W. M. Achtner, «Penne, antenne e quarto potere»
- 8) R. Predal, «Cinema: cent'anni di storia»
- 9) E. A. Proulx, «Avviso ai naviganti»



il manifesto  
La rivoluzione non russa.

Si mi abbono subito. Mandatemi i due libri N° e il manifesto a questo recapito:

Nome \_\_\_\_\_  
Cognome \_\_\_\_\_  
Via \_\_\_\_\_ n° \_\_\_\_\_  
Città \_\_\_\_\_  
Provincia \_\_\_\_\_ CAP \_\_\_\_\_

Abbonamento annuale (con 2 libri) £ 350.000 □  
«semestrale» £ 185.000 □  
«trimestrale» £ 95.000 □  
Modalità di pagamento:  
1) Ricevuta del versamento sul c/c postale n. 39016 intestato al manifesto  
2) Ricevuta del vaglia postale intestato al manifesto (compilare ad via Tomacelli, 146 00186 ROMA).  
3) Assegno circolare non trasferibile intestato al manifesto.